

IL MARTELLO

gutta cavat lapidem



Anno quarto – Numero tre – Novembre 2009 – Organo di diffusione interna (ciclinproprio)
“Zenit – Primavalle”: <http://assculturalezenit.spaces.live.it> – ass.culturale_zenit@hotmail.it

come gocce che scavano coscienze...

Gutta cavat lapidem. Questa locuzione latina la cui paternità è da ricercare nel poeta Ovidio, sebbene ripresa e riadattata anche in prosa da diversi autori fino in età medievale, è la formula dialettica che abbiamo designato ad emblema di questo nostro organo di diffusione, ormai entrato nel suo quarto anno d'attività. Tre parole che, nella loro inflessibile semplicità, possiedono una forza intrinseca che può essere sprigionata solo attraverso la perseveranza della lotta, così rendendo fede alla cultura delle idee che diventano azione. Lapidem, la pietra, dall'aspetto fermo, incrollabile, apparentemente insormontabile da ogni agente esterno, sempre avrà ragione di chi, soggetto al richiamo dell'istintività, tenterà di scalfirne la massiccia fermezza con un gesto estemporaneo, violento e chiassoso. Gutta, la goccia, trova la sua forza nella volontà di dominare ogni vezzo ad abbandonarsi in un disordinato ed inconcludente getto. Al contrario, a renderla efficace è la sua capacità di riconoscere la ponderatezza e la costanza quali virtù. Il gesto ritmico, scandito dal suono basso e ripetitivo che ne sancisce la monotona caduta, è il simbolo della sua vittoria su di un nemico che non può vincere in altro modo, se non col suo continuo stillicidio. E' dunque solo attraverso questa azione costante e perfettamente coerente che la goccia potrà perforare la pietra (gutta cavat lapidem, appunto). Il tempo sarà garante della bontà della sua meticolosa azione, inosservata dallo sguardo distratto dei suoi contemporanei, eppure fieramente implacabile nel perseguire il proprio obiettivo. Nella sensibilità dei nostri avi, la dimostrazione che la natura custodisce ancestrali riferimenti dai quali poter trarre ispirazione. Le coscienze, oggi sopite dall'intossicazione e dall'alienazione dei media di massa e della società dei consumi, potranno essere intaccate per mezzo del lavoro durevole dell'informazione libera e dall'esempio del sacrificio e della militanza. Per dirla alla Nietzsche, "non la forza, ma la costanza di un alto sentimento fa gli uomini superiori".

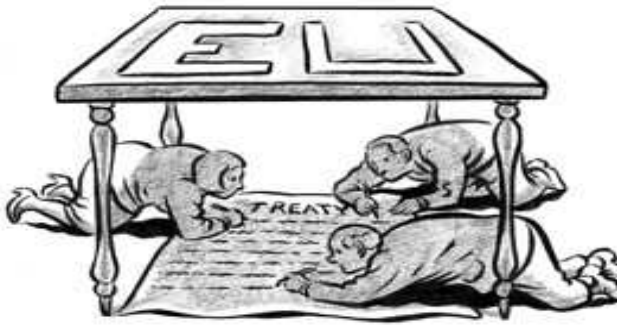


L'editoriale...

United States of... Europe

I motivi per disapprovare l'entrata in vigore ormai imminente del Trattato di Lisbona sono molteplici, per racchiuderli in una sintetica forma dialettica ci basta definire il Trattato un significativo passo in avanti verso quel Nuovo Ordine Mondiale che intende spazzar via anche il poco che è rimasto di un pluralismo culturale dei popoli per sostituirlo con una indistinguibile massa universale di utenti, amorfi e privi di capacità critica. Il fine è a noi dunque terribilmente noto. I mezzi utilizzati per giungervi non fanno altro che avvalorare questa nostra convinzione. Sarà quindi nostra cura occuparci brevemente proprio di questi ultimi, ponendo l'accento sul ruolo svolto dai media per veicolare il consenso dell'opinione pubblica verso il Trattato, sottacendo sul suo contenuto ed esercitando una campagna pressante dai toni terroristici all'indirizzo dei cittadini irlandesi, dal cui voto del mese scorso è dipesa la sopravvivenza di questa legge europea. E' innanzitutto necessaria una premessa cronologica di carattere politico-giuridico sul Trattato: lo scopo dell'Unione Europea di accentrare i poteri amministrativi entro la propria egida, al fine realizzare i suoi piani mondialisti, passa attraverso una fondamentale condizione, quella di limitare ulteriormente le sovranità nazionali e sopprimere ogni sussulto d'orgoglio, ogni velleità identitaria dei popoli europei. Siamo agli inizi del millennio e per il raggiungimento di tale scopo non è evidentemente sufficiente l'attuale struttura politica dell'UE, già di per sé invasiva rispetto alle giurisdizioni nazionali, ma è necessario contemplare una sorta di

Costituzione, un vero e proprio testo unico (ramificato in un groviglio cervellotico di emendamenti), osservato da tutti gli Stati membri, che regola la materia giuridica ed economica d'ognuno a beneficio di un'unica istituzione con sedi a Strasburgo ed a Bruxelles, un super-governo sovranazionale. Spinti da questi propositi, i governanti dell'UE si danno appuntamento nel 2001 nella cittadina belga di Laeken, lido da cui deve partire l'iter burocratico per l'entrata in vigore della Costituzione Europea. Il processo di ratifica sembra fluire agevolmente attraverso i parlamenti degli Stati membri, ma si arena irrimediabilmente non appena viene chiesta l'approvazione popolare: nel 2005 Francia ed Olanda, fedeli a quanto previsto dalle loro leggi nazionali, debbono sottoporre la ratifica del testo al voto dei cittadini che, in modo netto, vi si oppongono. Il progetto mondialista subisce così un arresto deciso ma non definitivo. Il 13 dicembre 2007 si riuniscono in un modo più o meno segreto a Lisbona i capi di governo europei (strategicamente, senza che la notizia venga enfatizzata dai loro lustrini della carta stampata e delle TV) e decidono di riproporre la Costituzione sotto nuove spoglie; nasce il Trattato di Lisbona. L'intenzione viene esplicitata mesi dopo, ma clamorosamente sottaciuta o quasi dalla *libera informazione* nostrana, dall'allora Ministro dell'Interno italiano Amato: "Fu deciso che il documento fosse illeggibile, poiché così non sarebbe stato costituzionale (evitando in tal modo i referendum, nda)... Fosse invece stato comprensibile, vi sarebbero state ragioni per sottoporlo a referendum, perché avrebbe significato che c'era qualcosa di nuovo (rispetto alla Costituzione bocciata nel 2005, nda)".



A Lisbona non viene quindi fatto altro che escogitare un sotterfugio per sottrarre la Costituzione ad una nuova bocciatura referendaria. Stavolta il nuovo percorso di ratifica non deve conoscere alcun ostacolo reale e concreto e così sembra essere inizialmente: le uniche inoffensive barricate sono in Italia i proclami della Lega Nord che si rivelano fatui al momento del voto in parlamento, visto che il Trattato viene ratificato dall'unanimità dei votanti. Ma ciò che in Italia è fatuo, si rivela solido laddove i politici, temprati da una cultura radicata e da una storia recente che li ha abituati a dover tenere in alta considerazione le istanze del popolo, sembrano mantenere un ruolo di espressione comunitaria: in Irlanda. E' da una verifica parlamentare in quel di Dublino che matura la scelta di sottoporre il Trattato ad un referendum che si tiene nel giugno del 2008 e vede affermarsi la vittoria del no al Trattato. Lo sproporzionato rapporto di forze a favore del Sì in campagna elettorale non è valso al cospetto dell'*irish fighting*. Ancora una volta gli indomiti gaelici, coerenti alla secolare storia che li ha visti combattere strenuamente e spesso vincere contro ogni previsione l'imperialismo britannico, hanno assunto le vesti di Davide contro Golia, soprattutto grazie alle mobilitazioni della popolazione agricola, la meno contagiata dagli effetti del consumismo e del *melting pot* dublinesi. Impaccio e delusione sono i primi sentimenti che percuotono le stanze dei bottoni, così distanti (e non solo geograficamente...) dalle verdi campagne d'Irlanda dove monta un euroscetticismo che s'è manifestato con l'atto d'ostracismo

al progetto mondialista di Lisbona. Ma del resto i potenti dell'UE hanno già stabilito la propria volontà di andare avanti, nonostante tutto e tutti, nonostante quattro milioni di cocciuti irlandesi (ben presto tacciati - implicitamente e non - d'esser degli ottusi e dei retrogradi che non sanno guardare al futuro); un democratico processo non s'ha da fare e vengono schierati i mezzi pesanti per aver ragione di cotanta ostinazione gaelica. In barba ad ogni retorica che vorrebbe il popolo sovrano, un nuovo referendum viene indetto di lì ad un anno, la data esatta è il 3 ottobre del 2009, e tutto viene curato nei minimi dettagli affinché il risultato del giugno 2008 venga ribaltato. E' di nuovo attraverso la bocca di un nostro connazionale, il Presidente della Repubblica Napolitano, che vogliamo presentare il clima che inaugura questo nuovo periodo pre-elezioni in Irlanda: "È l'ora di una scelta coraggiosa da parte di quanti vogliono dare coerente sviluppo alla costruzione europea, lasciandone fuori chi minaccia di bloccarli. Non si può pensare che la decisione di poco più della metà degli elettori di un Paese che rappresenta meno dell'1% della popolazione dell'Unione possa arrestare l'indispensabile, e oramai non più procrastinabile, processo di riforma". Che dura arringa! Alla faccia dei toni pacati che tanto va sbandierando, caro Presidente! Ebbene, queste parole di Napolitano sono soltanto l'eco di una campagna intimidatoria che, servendosi delle collettive preoccupazioni legate al periodo di crisi globale, agisce come fiato sul collo dei cittadini irlandesi. Eventi apocalittici per il paese vengono prefigurati qualora un altro no dovesse essere la risposta al Trattato di Lisbona. Strane notizie che vedono protagonista l'Irlanda iniziano a circolare ad arte, in modo scadenzato, sugli organi di stampa europei e contribuiscono a creare tra gli irlandesi la sindrome da isolamento, la fobia di ritrovarsi soli ed indifesi di fronte alle avversità che i crudeli destini sembrano

voler riservare alla loro verde terra. Nel dicembre del 2008 - proprio nel mese di Natale, festività particolarmente sentita nella cattolica Irlanda e proficua dal punto di vista della vendita di carni che riempiono riccamente le tavole fino a Capodanno - una bufera mediatica sconvolge l'Irlanda. "Carne irlandese alla diossina" sono i terrifici titoli dei giornali europei. Più serenamente, un controllo su alcuni capi di bestiame d'allevamenti irlandesi ha evidenziato la presenza di questo contagioso composto organico. Ora, il fatto che vi siano alcuni capi di bestiame infetti è nell'ordine naturale delle cose in qualunque allevamento del mondo; tutto sta nella risonanza che si vuol dare alla notizia per farne un caso eccezionale e stroncare il mercato di esportazione, dando un colpo all'economia irlandese ed inducendo la popolazione ad una riflessione dalle ovvie ripercussioni sul voto al referendum: se l'UE fosse stata più presente in Irlanda, maggiori e più qualificati controlli avrebbero scongiurato questo flagello che ha colpito il nostro mercato? Ed ancora, nel maggio del 2009 un nuovo capitolo del tormentone preti pedofili irrompe nella cattolica Irlanda, stavolta senza un motivo scatenante ma semplicemente per rivangare vecchie litanie: i sacerdoti in Irlanda sono degli orchi ed è dunque consigliabile, non solo che le madri tengano i loro figli lontani dalle parrocchie, ma anche che i contenuti delle prediche di questi signori vengano ridimensionati rispetto al ruolo che storicamente ricoprono in un paese così fiero della sua cattolicità. Ora, che esistano preti pedofili in Irlanda è indubbio, che essi siano esseri spregevoli al pari di tutti coloro che abusano dei bambini a prescindere dall'abito che indossano lo è altrettanto, ma è indubbio anche che i casi di preti pedofili si registrano ad ogni latitudine. Pure in questo caso, tutto risiede nella risonanza che si vuol dare alla notizia al fine di contribuire a suscitare quell'effetto di sindrome da

isolamento: se fossimo più coinvolti in quel laico processo culturale che investe il resto d'Europa, verrebbe meno quel bieco tentativo di nascondere i propri lati oscuri da parte della despotica Chiesa? Guarda caso, proprio la Comunità Episcopale Irlandese cambia posizione politica e, abbandonando le originarie perplessità relative all'introduzione della pena di morte applicata subdolamente nel Trattato, si schiera espressamente a favore dello stesso. Che si sia sentita minacciata dalle campagne mediatiche mossegli contro ed abbia optato per salire sul carrozzone dei potenti per non esserne investita? A proposito di cambi di bandiera, è singolare il caso di Michael O'Leary, direttore generale della famosa compagnia aerea irlandese a basso costo Ryanair, che nell'arco di pochi mesi non solo cambia schieramento approdando nell'alveo già nutrito di multinazionali e personaggi pubblici irlandesi assoldati al fronte del Sì, ma lo fa sposando la nuova battaglia con enorme veemenza. Dà vita ad una campagna elettorale in pieno stile commerciale aggressivo, servendosi del forte strumento rappresentato dalla propria azienda: prezzi dei biglietti stracciati ai cittadini irlandesi per incentivare il voto favorevole, coinvolgimento coatto dei propri dipendenti, oltre ad una spesa di 200.000 euro in pubblicità sui giornali ed in internet. Tutto questo è Ryanair, la tanto vituperata Mediaset in confronto sembra essere roba da principianti... Il messaggio di O'Leary si unisce a quello dei suoi colleghi industriali, delle banche, dell'alta finanza, dei politici allineati ai diktat europei: cari irlandesi, se stavolta non votate sì al trattato, potete scordarvi tanti privilegi, per esempio quello di potervi avvalere di una compagnia aerea flessibile dai prezzi concorrenziali come Ryanair; ma soprattutto dimenticatevi quegli aiuti economici dell'UE che, nonostante la crisi e la recessione, hanno permesso all'economia di non crollare.

Ebbene, una campagna terroristica che ha sortito gli effetti che tutti, nelle stanze dei bottoni, auspicavano: il 3 ottobre scorso il 67% dei votanti si è detto favorevole al Trattato, che è dunque stato ratificato anche in Irlanda. A questo punto non manca che la ratifica della Repubblica Ceca. Sembra di nuovo che il processo stia incespicando, ma è nulla più di un gioco delle parti tanto comune in politica. Il Presidente ceco Klaus, agitando il pericolo di bloccare il processo, sta solo tentando di ottenere più garanzie possibili dall'UE, consapevole del ruolo chiave recitato dal suo paese in questa fase. D'altronde il processo di ratifica di questo importante e preoccupante tassello mondialista ci ha insegnato che quando a decidere sul suo conto sono i politicanti, così esperti nell'inerpicarsi tra le logiche del compromesso, non v'è da dubitare affatto sul parere favorevole; al contrario, quando un popolo è chiamato ad esprimersi liberamente ed il suo voto si rivela contrario a quanto prospettato dai vertici del potere economico e politico, si corre ai ripari. Con la vessazione, con il ricatto, con la minaccia, col terrorismo mediatico ordito per mezzo della stessa stampa che si arroga il diritto di lamentare scarsa libertà d'informazione. La democrazia ammantataci è soltanto retorica, un oppio psicologico che talvolta però, dietro un fumo narcotizzante, lascia trapelare la sua reale identità da gangster. Gangster che ora l'UE - con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona - si appresta ad imitare sul serio, copiandone la struttura politica nella quale essi hanno creato fortune: Stati Uniti, sì... ma d'Europa.



L'Arabo tra gli Arabi

E' nostro sentito interesse occuparci della figura misteriosa ed affascinante di quell'uomo dagli occhi chiari, dalla carnagione candida e dai tratti del viso disegnati in modo nitidamente pulito; di quell'uomo dalla fisionomia tipicamente anglosassone, ma elegantemente avvolto da quella bianca veste che contraddistingue gli arabi. Vogliamo scoprirne l'avvincente storia che lo ha reso protagonista, il suo spirito puro e romantico del guerriero d'altri tempi trovatosi immischiato in un groviglio di intrighi di carattere meramente politico, senza però scalfirne la fama quale figura preponderante e genuina della storia del Medio Oriente. Egli risponde al nome del brillante archeologo, politico e militare inglese Thomas Edward Lawrence, comunemente conosciuto come Lawrence d'Arabia. Il contesto politico in cui il giovane Lawrence fa la sua comparsa nel corso della storia è quello degli anni '10 del secolo scorso; anni di guerra mondiale, di scontro frontale tra due enormi blocchi di influenza geopolitica che vogliono accaparrarsi le risorse non soltanto d'Europa, bensì anche d'Africa del Nord e di Arabia: l'una, quella dei cosiddetti imperi centrali, composta principalmente dalle monarchie di Germania ed Austro-Ungheria vorrebbe mantenere una stabilità fondata su antichi principi imperiali; l'altra, formata da Gran Bretagna, Francia e Russia intende invece imporre un nuovo sistema d'equilibrio sfaldando le autorità politiche degli avversari col metodo di innescare velleità indipendentiste tra le popolazioni entro i confini imperiali avversari, una nuova e più speculativa versione del *dividi et impera*. La paternità di questo fermento istigatorio spetta all'astuzia tipicamente britannica, caratterizzata da accordi sottotraccia, promesse e tradimenti. Fermento che troverà manifestazione durante la I guerra mondiale: svolgendo, prima il ruolo di innesco con l'uccisione

dell'arciduca asburgico Francesco Ferdinando da parte del nazionalista serbo Gavrilo Princip (appartenente alla "Mano nera", organizzazione nazionalista organica appunto agli interessi di Albione), diventando poi la chiave per aprire enormi spaccature nei possedimenti in Medio Oriente degli ottomani, considerati il ventre molle dell'alleanza tra gli imperi centrali. In tal senso, la Gran Bretagna individua nello sceicco della Mecca al-Husayn, nelle sue ambizioni panarabe - di costituire una grande nazione che accomuni le litigiose tribù del deserto - un utile strumento per affondare l'artiglio leonino in tale ventre molle rappresentato dalla mezzaluna fertile turca. Londra promette al capo hascemita (*discendente diretto del profeta Maometto*) il proprio appoggio ad una guerra di indipendenza contro gli ottomani, attraverso armi, finanziamenti e uomini. E' qui che il destino designa in Lawrence l'elemento centrale di questo accordo. All'epoca brillante studente di archeologia ad Oxford, il giovane Lawrence si trova spesso nel Medio Oriente per approfondire i suoi studi su una zona geografica che lo affascina molto, in particolare si occupa del periodo delle crociate e delle fortificazioni costruite dai cristiani. I suoi studi lo portano spesso a scoperte assolutamente attuali, quali la struttura politica e militare dell'autorità ottomana su questi vasti territori. La Gran Bretagna ne individua dunque le potenzialità come spia del nemico e lo arruola nella sua *intelligence*: lo invia tra le file dei rivoltosi arabi - data le sue esclusive conoscenze della cultura e della lingua araba - per guidarne la ribellione.



E' il giugno del 1916 e l'atto del sincero Lawrence di stringere la mano al principe Faysal I, terzo figlio maschio di al-Husayn, sancisce ufficialmente l'inizio della Rivolta Araba, segnata da un'alleanza con la perfida Albione che si rivelerà fatale per il Medio Oriente. Lawrence appare fin dai primi momenti dell'insurrezione un intelligente comandante ed un coraggioso commilitone dei volenterosi guerrieri arabi, abili nell'antica arte bellica a cavallo e dell'attacco improvviso ed astuto, ma estremamente disorganizzati per via di un retroterra di innumerevoli divisioni tribali. Egli sa valorizzare proprio quest'attitudine tutta araba, facendo della guerriglia la loro arma in più: sabotaggi, dirottamenti di linee ferroviarie ed esplosioni in punti strategici sono la vera spina nel fianco dell'impero ottomano. Le avanzate degli uomini di Lawrence non sembrano conoscere tregua e sono inarrestabili fino all'importantissima città di Aqaba, sbocco portuale sul Mar Morto. E' qui che una miscela di coraggio e di lucida follia si mischiano al sangue anglosassone di Lawrence, ispirandone un'impresa che resterà negli annali. La cittadina di Aqaba è considerata una vera e propria roccaforte inespugnabile: se da un lato affaccia sul mare col suo porto, per il resto è contornata da un vasto territorio desertico e caratterizzato da promontori apparentemente inaccessibili. La controffensiva ottomana è concentrata dunque esclusivamente in direzione mare, convinta che nessun esercito potrebbe sferrare un attacco da una zona alquanto impervia. Nessun esercito, a parte i reggimenti di pazzi arabi che rispondono con elettrica sobillazione alla proposta estremamente rischiosa del loro folle condottiero inglese. Il 6 luglio 1917 gli ottomani sono costretti a subire il furioso ed inaspettato attacco alle spalle dei rivoltosi arabi; la controffensiva si rivela inutile ed il tentativo di far fronte alla furia cieca di questi funamboli a cavallo armati di

sciabole e baionette è altrettanto vano. Aqaba è presto sgombera da truppe ottomane. Dopo quattro secoli l'impresa è riuscita! Da questo episodio scaturisce un prosieguo di offensive positive, coordinate con le truppe britanniche del Generale Allenby che conquistano Gerusalemme nel dicembre 1917. La guerra fa quindi di Lawrence un uomo poliedrico, non più soltanto il colto archeologo alla ricerca delle orme dei crociati per il deserto, bensì anche l'uomo che sa imitarne le gesta tra i campi di battaglia, rendendo fede ad un concetto di guerra che trova espressione nella trascendenza dell'atto eroico. Ma, anche e soprattutto, fa di Lawrence l'eroe romantico, che abbandona ogni richiamo borghese all'ozio ed al compromesso, all'utilità, al merito effimero dell'attestato istituzionale della sua nazione, per gettarsi anima e corpo in una battaglia che non è più soltanto materiale, poiché Lawrence si lascia persuadere dai propositi nobili dei suoi nuovi camerati e la abbraccia con profondo sentire: diventa *arabo tra gli arabi*. Un fautore della dottrina spirituale "la mia patria è laddove si combatte per la mia idea". Dalla sua autobiografia "I sette pilastri della saggezza": "*Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo. Coloro che sognano di notte nei ripostigli polverosi della loro mente, scoprono, al loro risveglio, la vanità di quelle immagini; ma quelli che sognano di giorno, sono uomini pericolosi, perchè può darsi che recitino il loro sogno ad occhi aperti, per attuarlo*". Ma egli, nonostante la sincera catarsi, rimane, suo malgrado, una spia di sua maestà britannica. I suoi camerati non sanno che dietro l'affabile condottiero che li sta guidando verso l'emancipazione da un dominio ottomano che dura da quattro secoli, si cela la spietata tracotanza britannica, già pronta ad accoltellare alle spalle i valorosi arabi, ricambiandoli con qualche danaro ma appropriandosi della loro terra, del prezioso petrolio non appena

saranno riusciti a far cessare la minaccia dell'impero ottomano, così sferrando inoltre un colpo mortale agli imperi centrali. Tuttavia in Lawrence permane quella componente di ingenuità che contraddistingue ogni vero guerriero; egli crede davvero che le mire britanniche possano esaurirsi in qualche piccolo accordo commerciale ed un leale patto d'amicizia ed interscambio culturale con la nascita nazione araba. Ma Londra, lido di sciacalli, non s'accontenta certo di esigui bottini, figurarsi di progetti filantropici. E' così che il 3 ottobre 1918 quella che - con la presa di Damasco congiunta tra le truppe di Lawrence e di Allenby e la definitiva resa dei turchi - da considerare una data di festa, si rivela invece una delusione immane. L'indipendenza tanto agognata è una truffa: al giogo ottomano si sostituisce quello liberista. Un accordo tra Francia e Gran Bretagna, stipulato nel '16 e tenuto segreto agli arabi ed allo stesso Lawrence, stabilisce una spartizione del territorio arabo tra le due potenze vincitrici della guerra mondiale. Alla Francia spettano Libano e Siria, alla Gran Bretagna Palestina, Transgiordania e Iraq. Inoltre, ad ulteriore beffa, un gesto del governo britannico, al fine di convincere gli ebrei a trascinare in guerra al loro fianco gli USA, segna per sempre la storia del Medioriente: la Dichiarazione Balfour del 1916 assicura alle popolazioni ebraiche l'appoggio alla nascita di un focolare ebraico in Palestina. L'espansione coloniale ed il *realpolitik* sono gli unici fini degli occidentali. Altro che indipendenze nazionali! I sogni di Lawrence si infrangono al cospetto dell'arroganza pretestuosa del suo paese che, oltre ad averlo ingannato, lo ha reso bieco doppiogiochista agli occhi di quelli che ha amato chiamare per tre anni suoi camerati: i guerrieri arabi. Tradito e disilluso, l'avventuriero si rifugia in un'ideale prigione in cui angustiarsi tra i suoi tormenti: sfugge agli effimeri onori istituzionali e fa il servizio militare come

soldato semplice nell'esercito inglese sotto un'altra identità e, una volta congedato, si chiude nella soffitta di una sua casa lontana dalla città dedicandosi esclusivamente allo studio. L'unico diversivo che si concede sono delle folli corse in moto per le strade di campagna, quasi a riempire con un po' d'adrenalina una vita resa ormai grama dagli eventi che l'hanno segnata. Proprio una di queste corse è l'ultima azione di una vita vissuta pericolosamente. Il 19 maggio 1935 un incidente, la cui dinamica resta avvolta nel mistero, risulta mortale a Lawrence. Anni più tardi testimoni racconteranno di una automobile nera impegnata in una manovra palesemente atta a causare l'incidente motociclistico a Lawrence, fuggendo ad alta velocità una volta lasciatolo privo di vita sul terriccio. L'ipotesi di un omicidio è tutt'altro che peregrina: del resto è ormai nota agli storici l'amicizia tra Lawrence e Mosley, capo del Partito Fascista Britannico di cui Lawrence era un estimatore. Coincidenza: qualche ora prima dell'incidente, Lawrence si era recato all'ufficio postale del suo paese per inviare una lettera ad Adolf Hitler. Contenuto della missiva? Una risposta affermativa ad un precedente invito tedesco a fissare un incontro diplomatico - in veste di pluridecorato da sua maestà - finalizzato a scongiurare l'ipotesi di una guerra anglo-tedesca. Non sapremo mai la verità, la stessa macchina di propaganda che ha tenuto all'oscuro dagli intrighi britannici Lawrence durante la Rivolta Araba non potrà mai esporsi in tal senso, anche qualora questa teoria avesse riscontri accertati. Dal canto nostro, vogliamo credere che Lawrence, una personalità intraprendente, una mente aperta ed uno spirito guerriero, abbia saputo scorgere in Berlino una possibilità di riscatto eroico a quella meschinità di Londra che aveva tarpato le ali al suo bel sogno vissuto in mezzo al deserto...

BUCOLICHE PROPENSIONI

C'era una volta un tempo in cui l'uomo aveva l'umiltà di saper vivere a misura dell'ambiente; oggi, in epoca di superbia antropocentrica e tecno-dittatura, egli pretende di dover subordinare l'ecosistema alla sua esistenza tronfia e irrispettosa, devota soltanto a volgari bisogni materiali. Una civiltà dunque secolarizzata e presuntuosa; essa volge con superficiale snobismo il suo sguardo al passato e ritiene di rappresentare il culmine di un processo progressista che innalzerebbe la tecnica a nuovo Dio di un uomo/automa, senza anima. Tale processo ha finito per recidere dall'uomo ogni legame con quello che, in epoca tradizionale, era considerato il Cosmos entro il quale egli era chiamato a vivere: il cielo e la terra, così lasciandolo, privo di una dimensione e di un riferimento metafisico, in balia del Caos prodotto dai frenetici impegni moderni, così vuoti di reale importanza poiché appunto disanimati. Eppure, come la storia insegna, tutti i tentativi di epurazione, seppur lenti e scrupolosi, non potranno mai avere la capacità di riuscita totale e dunque anche in questa civiltà vi sarà un nugolo di persone che mai accetteranno di uniformarsi ad imposizioni culturali tendenti verso il basso, verso l'effimero desiderio. Oltre le gabbie di cemento e vetro, di strade e ferrovie, oltre gli affanni di folla e traffico, di chiasso e smog vi sono uomini che si stagliano in cerca di altro, di quel legame ormai reciso col loro mondo antico. Si applicano con anacronistica pazienza e inconsueta dedizione nel tentativo di ricucire lo strappo, isolati dall'incomprensione dei loro simili e di questo fieramente indifferenti. Essi sanno che questa applicazione costante concede loro di possedere un privilegio che li differenzia da tutti gli altri uomini: accedere nel cuore della natura e coglierne gli antichi retaggi che restituiscano un senso vero alla vita, riempiendo nuovamente l'animo umano di copiosa voluttà, sensazione al limite dal descrivibile e lontana anni luce dai piaceri effimeri garantiti dal conto in banca consistente. Essi si applicano in ogni dove la devastatrice opera umana non abbia ancora seminato sciagure, o non potrà mai farlo:

essi accettano la sfida della maestosa montagna e tentano di scalarne le rocce, confrontandosi con avversità e rispettando i suoi ancestrali codici; essi esplorano il bosco e si lasciano risucchiare dalla sua immensa e rigogliosa vegetazione, apprezzandone i silenzi e amandone la fauna; essi si tuffano in cristalline distese d'acqua e si cimentano nell'esplorarne gli abissi, restando meravigliati al cospetto di cotanto crogiolo di colori che trova la sua collocazione nei mari. Ebbene, nonostante ci si trovi ad abitare in un contesto urbano, non è affatto proibitivo concedersi parte di questi piaceri che solo il contatto con la natura può offrirci. Roma, oltre gli stereotipi affibbiatigli dalla retorica *caciarona* ed oltre il goffo tentativo socio-politico di improvvisarne caratteristiche da metropoli occidentale, mantiene il suo stato di sacralità che si esprime anche attraverso le tante e vaste zone verdi, cariche di suggestione storica ed ottimi rifugi dalle angustie urbane, percorsi esoterici prima che ambientali che conducono verso il centro di noi stessi, facendoci riappropriare della nostra terra attraverso un mistico slancio. Ville, giardini, aree agricole, pinete, parchi, riserve... Profittando del fascino autunnale reso dal colore cereo delle foglie cadute dagli alberi e dall'odore dei ceppi di legna bruciati nei camini, a noi basta concedere un po' del nostro tempo libero ad una passeggiata, - mattutina, pomeridiana o serale non ha importanza - e, senza equipaggiarci di inutili strumenti di distrazione da collocare nelle orecchie, poter battere finalmente i piedi su quella terra incontaminata per coglierne il valore, lasciando la nostra mente a farsi cullare dal sogno. Percorrendo un'ideale linea cronologica, ci sembrerà di tuffarci in tempi più o meno lontani, senz'altro tutti distanti dalle miserie contemporanee. Immagineremo l'antichissimo villaggio presieduto da popolazioni aborigene, preesistenti allo sbarco di Enea ad Anzio, laddove oggi sorge il panoramico Gianicolo che proprio dal suo divino regnante prende il nome: Giano. Vedremo la provvidenziale Lupa scorazzare intorno alle floride tenute di un fiume Tevere magicamente tornato ad essere biondo di sabbia. Osserveremo il primo sovrano Romolo tracciare intorno al Palatino il solco sacro dell'Urbe attenendosi con religiosa

disciplina alla regola del rito. Scorgeremo nel Parco della Caffarella, ove sorge il Ninfeo di Egeria che Erode Attico fece costruire nel II d.c. per celebrarne l'evento storico, il benefico incontro tra il Re Numa Pompilio e la ninfa omonima. Ammireremo, tra le rovine della Villa dei Quintili ed i sentieri del Parco dell'Appia Antica, l'avvincente battaglia che vide contrapposti Orazi e Curiazi. Saluteremo trionfalmente il ritorno di una legione da una campagna militare lungo il corso della Via Sacra ai Fori Imperiali. Mediteremo nei giardini sotto la maestosità di Castel Sant'Angelo che ricorda l'apparizione angelica che debellò l'epidemia di tifo dalla città. Incontreremo Goethe o Stendhal e ci fermeremo a scrutarne la riflessiva solitudine intorno alla campagna romana mentre carezzano un rudere con sublime soggezione. Potremo rilassarci nell'assistere al fregio d'eleganza di Villa Torlonia o alle camicie nere che vengono passate in rassegna dal Duce a Villa Borghese giorni dopo la Marcia su Roma. Ci lasceremo coinvolgere dal mistero avvolto tra i labirinti del giardino segreto di Villa Pamphilj o tra i simboli della Porta Alchemica di Piazza Vittorio Emanuele. Ciò che maggiormente ci gratificherà, dopo una passeggiata di questo tipo, sarà una certezza gioiosa: come i Wandervogel tedeschi nei primi decenni del XX secolo, la nostra non è affatto una vile fuga, bensì è un ritorno alle nostre origini più nude e asciutte ed una decisa contrapposizione alla farneticazione borghese che intorno a deliri consumistici vorrebbe consumare la gioventù più sana. E' solo attraverso questo tipo di evasione che potremo finalmente assaporare quella deliziosa vertigine della forza segreta custodita nella terra dei nostri padri di cui parlavano i Wandervogel...



Scorcio della campagna romana

PROFILO DI UNA MASCHERA

A vederlo sembra davvero efficace nel persuadere i cittadini – nient'altro che potenziali elettori -, coi suoi modi ostentatamente gentili ed una dialettica affabile. Egli deve apparire come un modello, un esempio di ligia condotta e di stucchevole buonismo da esibire pubblicamente al fine di far spifferare al gregge “è proprio un brav'uomo, una persona affidabile”. Possiede una felice ed invidiabile famiglia, con dei figli bellissimi e diligenti ed una moglie di cui è fortissimamente innamorato, oggi più di quando l'ha vista per la prima volta. E' con loro che passa tutto il tempo che il suo lavoro gli concede; lavoro tanto faticoso quanto estremamente affascinante poiché svolto con nobile vocazione. Abbracciato insieme alle sue uniche ragioni di vita - col suo vestiario sportivo, semplice, da uomo umile minimamente intaccato dall'insolenza che contagia i potenti – compone un quadretto familiare perfetto, da copertina di “Famiglia cristiana”. Egli è infatti un uomo magnanimo, tanto magnanimo da definirsi senza indugio un cattolico, cresciuto nei sani ambienti parrocchiali tra pallone e panini all'olio, tenendo lontana ogni deviante tentazione. Il suo cuore grosso non sa esimersi dal donare amore e solidarietà a chi, più sfortunato di lui, ne ha bisogno. Insieme a tante persone comuni, proprio come fosse *uno tra i tanti*, partecipa a gare di solidarietà e di beneficenza, organizzando tornei sportivi nei quali la leale competizione regala un sorriso. Egli conosce bene anche il senso del dovere; ha conseguito una laurea in tempi rapidi e con profitto lodevole. Laurea che gli ha consentito di intraprendere una carriera lavorativa coraggiosa ma densa di soddisfazioni, ripercorrendo un percorso professionale tracciato già da suo padre e, prima ancora, dal padre di suo padre, così da creare un inalterabile circuito nepotistico (nel senso buono, s'intende...). La carriera professionale lo ha aiutato a sviluppare un'ulteriore propensione all'altruismo - si è associato a fondazioni no-profit, ONG, ONLUS... a tutto ciò che ha lo scopo di far del bene al prossimo – ed uno spiccato senso democratico: egli detesta gli estremismi, tacciandone i membri di non esser degni di appartenere alla *società moderna* di cui egli è fiero e pulito ambasciatore, e tenta, contro ogni aberrazione intellettuale di chi vorrebbe sminuire il tragico peso della Storia, di battersi; ma senza violenza ed impeto, semplicemente trasmettendo attraverso il suo sguardo colmo di pietà - raccolta visitando i luoghi testimoni degli eventi tragici - gli atroci effetti delle dittature. Questo è il suo profilo, ciò che appare in superficie, ciò che è stato costruito a mestiere con l'obiettivo di attirare consenso, di ammansire un gregge che non sa osservare oltre una maschera, che sa solo correr dietro a stereotipi convenzionali figli delle apparenze. Ma ora che la maschera è caduta? Appaiono le reali sembianze e destano scalpore. Egli - l'ineccepibile modello d'uomo, l'affidabile politico – è ora messo a nudo e mostra tutti i connotati che teneva ben nascosti dal dominio pubblico. Emergono dagli angoli inesplorati della sua ambigua personalità le infime perversioni. Tra l'imbarazzo provocato dal tema tabù, si ode levarsi dal gregge un unico sospiro scandalizzato che sa di condanna all'emarginazione. Et voilà, il consenso si trasforma in rifiuto... La commedia è finita. L'attore si ritira dal palcoscenico. Sipario chiuso.



Sommario.

• *Pag. III - L'editoriale:*
United States of...
Europe

• *Pag. VI:*
L'Arabo tra gli Arabi

• *Pag. IX:*
BUCOLICHE PROPENSIONI

• *Pag. XI:*
PROFILO DI UNA MASCHERA

